

## Il fariseo e il pubblicano

Luca 18,9-14

[In quel tempo, Gesù]<sup>9</sup> disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:<sup>10</sup> «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. <sup>11</sup>Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. <sup>12</sup>Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". <sup>13</sup>Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". <sup>14</sup>Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Questa parabola, riportata solo nel [vangelo di Luca](#), si trova nella sezione in cui egli narra il viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Lc 9,51–19,27) e più precisamente nella seconda parte della sezione (13,22–18,30), dove fa seguito alla parabola del giudice e della vedova (Lc 18,1–8) e conclude la raccolta di detti riguardanti la venuta finale del regno di Dio (17,11–18,14). Questa parabola e la precedente sono collegate tra loro perché, secondo l'evangelista, ambedue sottolineano l'importanza della preghiera perseverante per l'attuazione del regno. Mentre però nella prima si presenta la preghiera come l'atteggiamento tipico di chi aspetta la venuta finale del Signore, nella seconda viene messo a fuoco le modalità con cui rapportarsi a Dio nella preghiera e nella vita quotidiana.

Luca introduce la parabola indicando che essa riguarda quanti pretendevano d'essere giusti ma assumevano verso gli altri un atteggiamento di disprezzo (*exouthenêô*, considerare come nulla) (v. 9). Si tratta chiaramente dei farisei, i quali si caratterizzavano per un'osservanza rigorosa dei comandamenti e si mantenevano accuratamente separati da quelli che non appartenevano al loro gruppo. Tra costoro i più discriminati erano i pubblicani, cioè gli esattori delle tasse, i quali erano oggetto di critica sia per le estorsioni da loro commesse a danno del loro popolo, sia per il loro contatto con i gentili che li poneva in stato perenne di impurità.

Il racconto parabolico mette in scena due personaggi, appartenenti rispettivamente a questi due gruppi, i quali si recano al tempio per pregare (v. 10). Anzitutto viene descritta la preghiera del fariseo (vv. 11-12). Egli si tiene in piedi davanti al santuario e ringrazia Dio: il suo modo di pregare è normale, sia come posizione del corpo, sia come contenuto, in quanto il ringraziamento è parte essenziale della preghiera ebraica. Egli però va fuori strada in quanto il suo ringraziamento sconfinava in una autoesaltazione e nel disprezzo degli altri, che considera tutti come ladri, ingiusti e adulteri; la sua arroganza arriva al punto di citare espressamente tra costoro il pubblicano che è salito con lui al tempio.

Il fariseo indica poi a mo' di esempio due comportamenti che lo distinguono dagli altri: digiuna due volte la settimana (lett.: «due volte del sabato», cioè due volte nel corso della settimana che inizia dopo il sabato) e paga le decime di «tutto» quanto possiede. Egli mette dunque in risalto l'osservanza di due comandamenti della legge di per sé abbastanza marginali, ma che erano considerati particolarmente significativi dai giudei. Il digiuno era imposto solo nel gran giorno dell'espiazione (*Kippur*) (cfr. Lv 16,29; 23,27), ma spesso si praticava nei periodi di lutto (cfr. 1Sam 31,13), di penitenza (cfr. 1Sam 7,6) e di preghiera (cfr. 2Sam 12,16-23; Sal 35,13; 69,11). Dopo l'esilio esso era praticato, oltre che nel giorno dell'espiazione, nell'anniversario della caduta di Gerusalemme (cfr. Zc 7,3; 8,19) e in diverse altre circostanze, diventando, soprattutto per i farisei, un gesto che qualifica in modo significativo la vita religiosa: il fariseo della parabola lo pratica addirittura due volte alla settimana. Il pagamento della decima riguardava solo il frumento, l'olio e il bestiame (cfr. Dt 12,17; 14,22-29): il fariseo invece lo estende a tutto quanto possiede. In ambedue i casi egli sottolinea dunque come il suo impegno vada addirittura al di là di quanto è prescritto.

In contrasto con il fariseo, il pubblicano si tiene in disparte, non osa neppure alzare gli occhi al cielo e si batte il petto; la sua preghiera si esaurisce in un'unica frase: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (v. 13). Il suo atteggiamento è improntato a grande umiltà: egli si dichiara peccatore, a prescindere dall'osservanza o meno di singole prescrizioni della legge. Egli sa che per un pubblicano erano previste sanzioni molto rigide, che ne rendevano quasi impossibile la partecipazione al culto. Perciò si appella unicamente alla benignità di Dio per ottenere il perdono. In pratica il fariseo dimostra di essere salito al tempio non per pregare Dio, ma per vantarsi di fronte a lui per i propri meriti. Il ringraziamento che esce dalla sua bocca è solo apparente, in realtà si tratta di un monologo insensato di autoesaltazione. Gli altri uomini per lui sono peccatori; lui è il prototipo della santità. Il pubblicano rappresenta invece l'uomo che si mette di fronte a Dio nella sua situazione reale di creatura limitata e peccatrice, si abbandona a lui e attende unicamente da lui la salvezza.

Il racconto parabolico termina con un commento di Gesù (v. 14a). Egli dichiara che il pubblicano tornò a casa giustificato (*dedikaiômenos*), cioè perdonato, reso giusto da Dio, «a differenza dell'altro» (*par'ekinon*): colui che non era giusto lo diventa per grazia di Dio, chi presumeva di essere giusto a motivo dei suoi meriti dimostra di non esserlo. Gesù non loda certo il pubblicano per la sua condotta, ma neppure lo giudica. Per lui l'importante è che egli ha saputo mettersi nel giusto atteggiamento davanti a Dio: l'uomo infatti diventa giusto per un dono gratuito di Dio e non in forza di prestazioni conformi ai dettami della legge. Queste verranno dopo, non come condizione ma come conseguenza della giustizia ricevuta.

Questa conclusione si riaggancia a quella della sezione precedente (Lc 16,1-17,10) dove si suggerisce, a chi ha fatto tutto quello che gli è stato comandato, di dire: «Siamo servi inutili» (Lc 17,10). L'evangelista aggiunge poi un altro detto di Gesù: «Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (v. 14b). A questa frase corrispondono espressioni analoghe nei vangeli (Mc 10,43-44; Mt 18,4; 20,26-28). Essa deve leggersi in prospettiva escatologica: alla fine Dio metterà in luce la vera situazione di ogni uomo, esaltando chi si è umiliato e umiliando chi si è esaltato. Nel caso specifico del fariseo e del pubblicano, la loro situazione un giorno sarà completamente ribaltata. Si verificherà così il principio illustrato già da Maria nel Magnificat: Dio esalta l'umile e abbassa il superbo (Lc 1,51-53). È significativo il fatto che il tema del rapporto di Gesù con i pubblicani viene ripreso nel racconto di Zaccheo, il quale, in seguito all'incontro con Gesù, si dice pronto a risarcire in misura esorbitante coloro che aveva frodato.

Questa parabola non ha nulla di moralistico: essa non ha lo scopo di condannare coloro che praticano la legge o di giustificare coloro che la trasgrediscono. Essa contiene soprattutto una forte provocazione: mentre di fronte agli uomini coloro che praticano la legge sono giusti e gli altri peccatori, di fronte a Dio le posizioni si invertono. Può capitare infatti che il vero giusto sia il peccatore che riconosce il suo peccato e si affida totalmente alla misericordia di Dio, mentre il peccatore sia colui che si crede giusto e si vanta dei propri meriti. Infatti solo chi è consapevole dei propri limiti è in grado di comprendere coloro che si trovano nella sua stessa condizione e di solidarizzare con loro. Chi ritiene invece di aver raggiunto con i propri mezzi una giustizia superiore facilmente cade nel peccato più grande che è la presunzione: così facendo infatti egli tradisce il primo comandamento, quello che prescrive l'amore di Dio e del prossimo.